
“Per noi la guerra non è ancora finita”

I ricordi e la condizione presente delle donne in Bosnia¹

di

*Ljubica Kocova e Patrizia Romito**

Abstract: Sixteen years after the end of the war in the Balkans, Bosnia is still in a state of devastation, and most of the women who were tortured and raped have received neither compensation nor justice. This article contains the results of a study interviewing 21 Bosnian women who were victims of rape or violence during the war, and 4 health workers and/or activists. The purpose of the study was to explore these women's lives: their health, their financial state and living conditions, and whether they had received justice or not. Particular attention was paid to the idea of a “social space” where the trauma caused by the violence suffered can be worked through, and to the support the women were offered or refused. The picture that emerges is one of women having to cope unaided with the dramatic consequences of the violence suffered, almost always in isolation and poverty. The fact of the rapes, although known by all, is still something which is not to be mentioned. This terrible silence prevents the women from overcoming their trauma and beginning to recover, as well as from demanding compensation and justice.

Il contesto: la guerra in Bosnia

La guerra in Bosnia, dal 1992 al 1995, ha portato con sé immensi lutti e distruzioni. Due milioni di persone, quasi la metà della popolazione prima della guerra, hanno dovuto abbandonare le loro case. I morti si stimano in circa 250.000, più

¹ Il saggio si basa sui dati di una ricerca, realizzata grazie a una borsa di studio del Consorzio per lo Sviluppo Internazionale dell'Università degli Studi di Trieste, assegnata nel 2010-2011 (fondi regionali 2009) a Ljubica Kocova. La metodologia della ricerca e le sue implicazioni teoriche sono state messe a punto e discusse con Patrizia Romito.

* Ljubica Kocova ha conseguito la laurea magistrale in Psicologia sociale con una tesi dal titolo: *I ricordi e i progetti delle donne in Bosnia ed Erzegovina*, grazie a una borsa di studio del Consorzio per lo sviluppo internazionale dell'Università di Trieste. Ha una figlia di quattro anni e vive a Trieste con la famiglia; lavora come mediatrice culturale. Fa parte del gruppo di volontari del Comune di Padova-AVIP e di un'Associazione di donne, BenEssere, presso la Casa Internazionale delle Donne di Trieste. Patrizia Romito è professore associato di Psicologia sociale all'Università di Trieste, dove tiene anche un corso su “Violenza alle donne e ai minori: una questione di salute pubblica”. Oltre a numerosi articoli, sul tema della violenza ha pubblicato: *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori* (Angeli, 2005) e *La violenza di genere. Un'introduzione* (Angeli, 2011). Fa parte del Centro Universitario Studi e Ricerche sulla Pace (Università di Trieste) e di un'Associazione di donne, La Settima Onda.

dell'80% dei quali civili; altre 14.000 persone sono ancora considerate ufficialmente "disperse" (Amnesty International, 2012). Tra le 20.000 e le 50.000 donne – di tutte le età, alcune ancora bambine – sono state violentate: spesso internate in veri e propri lager, torturate e a volte costrette a portare a termine le gravidanze frutto degli stupri (Carpenter, 2007). L'ampia variabilità delle stime si spiega da una parte con il rilievo politico che ha assunto la questione e, dall'altra, con il silenzio delle vittime che, se denunciano, temono di essere condannate all'ostracismo sociale (Kocova, 2006-7). Gli accordi di Dayton hanno lasciato un paese diviso in tre entità autonome (la Bosnia-Erzegovina, la Repubblica Serba e l'enclave di Brcko) in condizioni estremamente difficili: centinaia di migliaia di persone ancora profughe, infrastrutture distrutte, e un tessuto sociale quasi completamente devastato (Walsh, 2000).

Il dopoguerra per le donne

In Bosnia, le donne, soprattutto nelle zone rurali, hanno sempre avuto un ruolo "tradizionale", fortemente legato alla casa e alla famiglia. A causa dei lutti della guerra – si stima che la maggior parte dei morti e dei dispersi siano uomini giovani o adulti – molte di loro sono diventate capo-famiglia, un ruolo che, tuttavia, difficilmente possono svolgere in pieno a causa della scarsa formazione e delle ancor più scarse possibilità di lavoro (Walsh, 2000).

Per coloro che hanno subito violenze sessuali, la situazione è drammatica. Costrette spesso a vivere nello stesso villaggio o quartiere dei loro aguzzini, raramente hanno ottenuto giustizia: a tutt'oggi, meno di 40 casi di stupro sono stati giudicati dal Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia (ICTY) all'Aia o dai Tribunali locali delle varie entità bosniache (Amnesty International, 2012). Secondo i rapporti di Amnesty International (2009 e 2012), le donne che vogliono testimoniare non sono né protette né sostenute; molte hanno paura e temono ritorsioni e vendette; raramente riescono ad ottenere un risarcimento per i danni subiti. Soprattutto nei tribunali locali il personale giudiziario non è stato formato per trattare casi di stupro: è accaduto che le donne che hanno denunciato siano state tenute all'oscuro per anni sul grado di avanzamento del percorso giudiziario. Tra coloro che hanno testimoniato ai processi, molte hanno dovuto subire aggressioni da parte della difesa degli accusati: la loro memoria e, più in generale, la loro credibilità e la validità della loro testimonianza, sono state messe in discussione (Henry, 2010)².

Molto poco si sa dei bambini nati da quegli stupri. Non esistono stime attendibili né ricerche sistematiche per documentare le loro condizioni di vita nella Bosnia di oggi: il film "Il segreto di Esma" (2006) ha richiamato l'attenzione su un problema che resta ancora un tabù nella società bosniaca. Nel 1993, la commissione medica nominata dalle Nazioni Unite aveva segnalato la difficoltà di conoscere il numero di gravidanze provocate da stupri ed aveva constatato quanta angoscia pro-

² Benché questo sia il trattamento da sempre riservato alle vittime di stupro (Romito, 2005), colpisce particolarmente vederlo applicato nel caso di stupri di massa, compiuti in un contesto di detenzione, caratterizzato da altre violenze e atrocità

vocasse nelle donne il dover ammettere di essere state violentate³. Un'indicazione potrebbe essere costituita dall'aumento del numero degli aborti, verso la fine del 1992 e l'inizio del 1993, nelle città dove giungevano le profughe. Gli inviati dell'ONU osservarono che in sei grandi centri medici a Zagabria, Sarajevo, Belgrado, Zenica e Tuzla il numero di gravidanze provocate da stupri sembrava molto elevato, senza tuttavia poterlo determinare con precisione. La maggior parte di queste donne voleva abortire, ma numerosissime erano coloro che non avevano avuto la possibilità di farlo e decidevano di abbandonare il neonato. La responsabile dell'Associazione della Tortura sulla Popolazione in Bosnia ha dichiarato: "Soltanto una minoranza di donne ha tenuto i figli. Molte di loro avevano intenzione di allivarli, ma poi le tensioni erano intollerabili"⁴. Più recentemente, in una ricerca qualitativa, Erjavec & Volcic (2010) hanno intervistato 11 ragazzine bosniache, tutte figlie di donne stuprate e rimaste incinte dopo gli stupri: i loro racconti parlano di condizioni di vita difficili e a volte drammatiche, con una madre spesso gravemente malata e sofferente (una di loro si è suicidata), in gravissime difficoltà economiche e colpite dall'ostracismo sociale in quanto "figlie del nemico". Quasi tutte avevano saputo la verità tardivamente, in circostanze traumatiche; alcune provavano profondi sensi di colpa, convinte di aver distrutto, con la loro stessa esistenza, la vita delle loro madri e delle loro famiglie. Una soltanto, che vive in città ed è figlia di una donna che ha testimoniato con coraggio all'Aia, sembra aver superato l'orrore che ha caratterizzato il suo arrivo nel mondo (Erjavec & Volcic, 2010).

Ben poco, inoltre, è stato fatto per la "riparazione" e per garantire alle vittime misure concrete di assistenza. Nel 2006 è stata approvata la legge sulle vittime civili di guerra: le donne a cui è stato riconosciuto questo status (procedimento complicato, poiché molti documenti sono andati distrutti e per recuperarli occorre rivolgersi alle amministrazioni di altre entità statali) ricevono una piccola pensione, corrispondente a circa 255 euro al mese⁵. In teoria, le vittime avrebbero il diritto a ricevere cure mediche gratuite, ma questo raramente avviene: le donne intervistate da Amnesty (2012) assumevano in media cinque diversi farmaci ogni giorno e spendevano per questo circa il 25% del loro reddito mensile.

In sintesi, molte delle donne stuprate durante la guerra vivono in povertà, con problemi fisici e mentali in seguito alle violenze che interferiscono pesantemente nella loro vita e ostacolano le loro possibilità di lavoro, prive di cure mediche o psicologiche adeguate.

Moltissime donne, inoltre, che siano state stuprate o no, vivono ancora oggi in una specie di limbo. I profughi, infatti, hanno diritto ad alcuni benefici (tra cui l'assistenza sanitaria), ma solo finché non possono tornare, "in sicurezza e con dignità", nei villaggi o nelle case che hanno dovuto abbandonare durante la guerra e che ora si trovano in altri stati. Quando le autorità stabiliscono che non ci sono o-

³ Rapporto della Commissione d'Inchiesta della Comunità Europea: Gli stupri e le violenze sulle donne della Bosnia ed Erzegovina, Bruxelles, 1993.

⁴ Sabina Popovic, *Torture, Consequences and Rehabilitation*, Center for Torture Victims (RCT), 1999.

⁵ Secondo Amnesty International (2012) anche queste piccole somme rischiano di essere ridotte, viste le pressioni del Fondo Monetario Internazionale per tagliare il budget dell'assistenza.

stacoli al loro ritorno – nel caso, per esempio, di un’abitazione ricostruita –, i profughi dovrebbero tornare “a casa”, dove però diventano dipendenti dai servizi sociali locali. Secondo Amnesty (2012), la Repubblica Serba non garantisce nessuno dei diritti legati allo status di vittime civili di guerra e le donne rischiano di trovarsi prive di mezzi e di assistenza medica; inoltre, in molti casi le profughe temono di tornare in villaggi dove vivono i loro aggressori impuniti.

Obiettivi e metodi della ricerca

Lo scopo di questa ricerca è stato quello di esplorare la situazione attuale delle donne di Bosnia che avevano subito vari tipi di violenze, incluso lo stupro, durante la guerra: le loro condizioni di vita, le difficoltà, ma anche le speranze e i progetti per il futuro. La ricerca, dunque, non era mirata a raccogliere informazioni prevalentemente sugli stupri, sia perché esiste già una vasta documentazione su questo tema, sia perché le donne normalmente non desiderano parlarne, e infine per non rischiare di considerarle esclusivamente come vittime. La violenza subita, infatti, rappresenta oggettivamente una parte importante della loro storia, non la esaurisce totalmente (Engle, 2005). Senza chiedere alle donne di ritornare con il ricordo agli oltraggi subiti in guerra, si voleva esplorare quanto spazio la società della Bosnia di oggi riconoscesse ai traumi individuali; quanto le donne riuscissero a ottenere, dalla famiglia e dal contesto sociale, un sostegno morale e materiale; quanto fosse socialmente legittimo parlare e farsi ascoltare.

La ricerca è stata condotta da Ljubica Kokova, di lingua madre macedone, ma con un’ottima conoscenza della lingua bosniaca, e che in precedenza si era già recata in Bosnia e aveva stabilito contatti con numerose associazioni locali. Nel 2011 l’autrice, durante due soggiorni in Bosnia, ha intervistato ventun donne grazie ai contatti con varie associazioni femminili, tra cui Viva Zena e Snaga Zene di Tuzla e il “Center for Justice and Reconciliation-Sezione Donne” di Sarajevo. Le interviste, che rappresentano la base dell’analisi, sono state registrate in diciannove casi (si veda l’appendice n. 1 per i dettagli). Sono state intervistate anche quattro operatrici socio-sanitarie: una neuropsichiatra dell’ospedale di Tuzla, una psicologa del Centro psicoterapeutico “Viva Zene” di Tuzla, una laureata in medicina, coordinatrice del Centro di assistenza per donne e bambini “Snaga Zene” di Tuzla e la responsabile dell’Associazione “TRIAL-Track Impunity Always”. Le interviste hanno avuto una durata variabile, da poco più di mezz’ora (in pochi casi) a due ore e mezza, e si sono svolte presso il Centro o nelle abitazioni, senza la presenza di altre persone. Alla donna veniva garantito non solo l’anonimato (nel testo sono usati degli pseudonimi), ma anche la riservatezza; se era d’accordo, veniva usato il registratore. L’intervista iniziava con una domanda generale sulla loro vita in quel momento; altre domande riguardavano le esperienze in guerra, le condizioni di vita nel dopoguerra, lo stato di salute e le cure intraprese; la decisione di denunciare o meno e il sostegno in proposito; le relazioni con i familiari, e in particolare con i figli, e con il contesto sociale immediato; i loro progetti per il futuro. Come in tutte le interviste qualitative (McCracken, 1988), l’intervistatrice interveniva il meno possibile, proponendo direttamente argomenti solo nel caso non venissero affrontati spontaneamente.

Tutte le donne che hanno accettato di sottoporsi all'intervista, benché molte, durante o dopo il colloquio, abbiano manifestato sentimenti di scoraggiamento e di sofferenza nel raccontare la loro storia, hanno dimostrato la massima disponibilità nel narrarla. L'intervista si è conclusa, laddove possibile, toccando aspetti positivi e, in alcuni casi, il rapporto tra ricercatrice e intervistata è continuato anche dopo la fine della ricerca. Tutte le interviste sono state trascritte in lingua bosniaca: l'autrice ha iniziato il processo di analisi tematica con una lettura ripetuta delle trascrizioni, secondo un processo di "impregnazione", fino a individuare alcune categorie di analisi, ancora molto descrittive, a cui sono stati attribuiti dei codici. In una seconda fase, dalle categorie sono stati estratti dei concetti e si sono potute stabilire delle relazioni tra i concetti (vedi Ulin et al., 2005). Solo al momento della scrittura, le citazioni dalle interviste sono state tradotte in italiano⁶.

Profilo delle intervistate

Le donne intervistate hanno tra i 33 e i 58 anni; tre di loro vivono insieme ai figli, dodici sono madri sole e capo-famiglia e sei vivono con la famiglia d'origine, composta da sole donne: madri o sorelle. Il loro livello di istruzione è medio-alto: quattro hanno conseguito una laurea e dodici un diploma di scuola superiore. Tra le quattro meno istruite, tre hanno interrotto gli studi durante la guerra. Prima della guerra, dieci avevano un lavoro in vari settori, tre erano casalinghe e quattro stavano studiando o avevano appena terminato gli studi. Oggi, dopo la guerra, la loro situazione professionale è molto diversa: nessuna di loro svolge un lavoro a tempo pieno; tre lavorano saltuariamente facendo pulizie; una è occupata in una Ong; sette frequentano un corso di cucito con una ricompensa minima⁷; due sono impegnate nell'agricoltura, per l'autoproduzione⁸; nel complesso dieci donne non hanno un lavoro retribuito. Dopo il riconoscimento legale, nel 2006, dello status di vittime civili di guerra alle donne stuprate, dodici donne, tra le intervistate, ricevono una pensione d'invalidità, una ha avviato la domanda per riceverla e 8 traggono la pensione del marito ucciso in guerra. Da notare che queste pensioni – consistenti in somme molto basse – non sono cumulabili. Tutte sono state profughe e soltanto una è tornata nella città in cui abitava prima della guerra; tre di loro abitano ancora nelle abitazioni comuni. Tutte hanno subito gravi violenze o torture durante la guerra: hanno perso i familiari, a volte uccisi di fronte ai loro occhi, hanno perso la casa o sono state stuprate (per una sintesi delle loro storie, si veda l'appendice 2).

Tutte le donne intervistate in questa ricerca sono bosniache perché esse prevalevano nei centri in cui si è svolta la ricerca. Benché la maggioranza dei resoconti concordino sul fatto che la maggioranza delle vittime di stupri è stata bosniaca, in realtà le donne stuprate e gli uomini stupratori appartenevano a tutti i gruppi etnici/religiosi (Helsinki Watch Report, 1993).

⁶ Si ringraziano Branka Novakovic, Caterina Grego e Maria Grazia Miani per la collaborazione nella trascrizione e traduzione delle interviste.

⁷ In media 60 euro al mese: si tratta più di una terapia occupazionale che di un lavoro retribuito.

⁸ Coltivano cetrioli, grazie a un progetto dell'AVIP, un'associazione di volontari di Padova che ha preso dei terreni in affitto vicino al campo profughi di Dobrovice.

I racconti delle donne: “In quei giorni hanno ucciso la mia anima”

Benché le interviste non intendessero ottenere una descrizione fossero delle violenze subite durante la guerra, molte donne hanno raccontato o accennato a queste tragiche esperienze.

Com'è noto, in Bosnia ed Erzegovina, lo stupro di massa delle donne è stato utilizzato in modo pianificato e sistematico. Secondo la Dichiarazione di Tokio del 1975⁹, gli stupri di massa si possono definire come “tortura sessuale, fisica e psichica. La tortura sessuale è l'uso di qualsiasi attività sessuale con il fine di perpetrare l'aggressione e causare danni fisici e psichici”. Le esperienze traumatiche delle donne bosniache aderiscono perfettamente a questa definizione: molte sono state torturate per estorcere loro informazioni sui loro familiari maschi, altre sono state violentate da più uomini e in più occasioni; molte altre ancora sono state testimoni di violenza sessuale su altre donne. L'età molto giovane o molto anziana non proteggeva dallo stupro. Gli stupri, le torture, le uccisioni avvenivano durante l'assedio e l'occupazione di villaggi, paesi, città; nei lager, negli alberghi, nelle case o appartamenti abbandonati, negli autobus usati per l'evacuazione. Le ragazze più giovani venivano separate a forza dalle loro famiglie, le madri venivano imprigionate coi figli piccoli per settimane o mesi...

Lejla aveva 15 anni quando, assieme ad altre ragazze, è stata portata nel lager e violentata ripetutamente dai miliziani. Durante la prigionia aveva tentato la fuga, ma era stata ripresa e riportata “nell'inferno”:

Sono stata separata da mia mamma per tre anni. Non sapevo nulla della mia famiglia... Peccato, peccato, sono stata distrutta, sono stata rovinata a quindici anni. È peccato [...] Non sapevo nulla del sesso, come potevo sapere... Potevano fare di te tutto che volevano, non puoi neanche immaginare tutto quello che mi facevano.

Azra è stata prigioniera nella scuola di R. per un mese, insieme ad altre ragazze, sue coetanee:

A volte veniva uno, a volte venivano in gruppo. Spesso erano ubriachi... Venivano di giorno e di notte. Mi chiedevano se volevo guardare o partecipare. Non posso dirti quello che mi facevano. Non si può nemmeno descrivere. In quei giorni hanno ucciso la mia anima e non sentivo più niente. Non sento più niente neanche oggi.

Le donne venivano imprigionate anche nelle case abbandonate, i cosiddetti lager privati. Meliha è stata imprigionata in una casa privata assieme ai figli:

Prendevano le donne e le portavano nelle stanze accanto a noi. Le violentavano come bestie, urlando continuamente. E noi ascoltavamo le loro richieste di aiuto e sentivamo il loro pianto, quasi silenzioso... Non potevamo fare nulla. La cosa peggiore era la costante presenza dei bambini che erano talmente impauriti... Una notte è toccato anche a me. Mi hanno trascinato con la forza perché cercavo di scappare. Mi hanno minacciata “Ti ammazzeremo i bambini” dicevano... Ed io ho smesso di lottare...

Le vittime descrivono spesso le torture subite durante gli stupri, una prassi frequente da parte dei miliziani.

⁹ World Medical Association, *Declaration of Tokyo (1975) Adopted by the World Medical Association*, Tokyo, Japan, October 1975.

Sono stata violentata per più di venti giorni... non mi ricordo quanti uomini mi hanno violentata... Erano in tanti... Mi violentavano di giorno e di notte... Mi picchiavano, mi tagliavano con il coltello, mi facevano cose che non voglio neanche ricordare... Sono quasi morta... non ero più cosciente di nulla ... Quando mi hanno riportata nel lager, neanche mia madre è riuscita a riconoscermi ... (Dina).

I rapporti della Commissione per i Diritti Umani delle Nazioni Unite affermano che in questo conflitto la violenza sessuale ha rappresentato: “Un nuovo completo capitolo di violenze sessuali come parte della strategia bellica”. Nel rapporto di Mazowiecki alle Nazioni Unite si legge: “La violenza sessuale non è solo un delitto commesso contro una vittima, ma anche un’umiliazione, un disonore per terrorizzare un intero gruppo etnico. In altre parole, gli stupri commessi in pubblico (gang rape), avevano lo scopo di costringere le famiglie a fuggire e non tornare mai più, non solo per paura, ma anche per non tornare con la mente agli orrori vissuti”¹⁰.

In molti casi, dopo lo stupro, le donne sono state uccise, in altri, lo stupro portava a una gravidanza che le donne erano costrette a portare a termine. Velma aveva 25 anni durante la guerra; dopo gli stupri è riuscita a fuggire e ad abortire nei primi mesi. È stata anche testimone dello stupro e dell’uccisione delle sue amiche e di altre ragazze catturate:

Le mie due compagne morirono così, uccise perché non si volevano sottomettere... Non potevamo scegliere. C’era una ragazza di Z. che veniva spostata continuamente da un campo all’altro, mi diceva di volersi uccidere perché cercavano all’inizio di strapparle le unghie, perché non si lasciava violentare.

Alle violenze psicologiche e fisiche subite durante la guerra in Bosnia ed Erzegovina, si aggiunge il trauma della perdita dei familiari. Alcune sono state testimoni dirette di questi terribili eventi, come nel caso di Lejla. Dopo l’arrivo nel lager, suo padre venne ucciso davanti ai suoi occhi:

Il mio papà, ho visto con i miei occhi... quando lo hanno portato fuori e lo hanno ucciso ... Te lo puoi immaginare? A quindici anni io vedo come uccidono mio padre e da allora rivedo sempre tutta quella scena. Anche oggi quell’immagine mi torna davanti agli occhi.

Alcune donne sono venute a conoscenza dei fatti solo dopo la fine della guerra, e questo ha aggravato ancor più la loro sofferenza. Tuttora alcuni familiari sono ufficialmente considerati “scomparsi”, i loro resti non sono stati mai ritrovati. In una tale situazione di incertezza, le famiglie vivono un nuovo dolore, come nella storia che Senada ha raccontato:

Ai miei figli dispiace di non poter onorare la tomba del padre. Frequentano quell’associazione per l’identificazione delle vittime da quando è stata fondata, nel 2004, e chiedono sempre informazioni. Non riescono a rassegnarsi al fatto di non poterlo trovare. Continuano a sperare. È molto difficile.

¹⁰ United Nations (1992), Situation of Human Rights in the Territory of the Former Yugoslavia. *Report on the Situation of Human Rights in the Territory of the Former Yugoslavia*, T. Mazowiecki, Special Rapporteur of the Commission on Human Rights (14 August 1992).

Le conseguenze delle violenze sulla salute delle donne

Nessuna delle vittime è riuscita a sopravvivere a queste forme estreme di violenza e di deprivazione umana senza portare con sé gravi problemi psichici e fisici. I sintomi del disturbo posttraumatico da stress (DPTS) sono un problema presente nella vita della maggioranza delle donne intervistate, alleviato solo in parte dalle terapie farmacologiche.

Qualche volta mi prende un grande nervosismo, mi fa venire voglia di buttarmi dalla finestra, non posso controllarmi, le immagini mi tornano davanti agli occhi, ho brutti sogni.... È qualcosa che non passerà mai... (Merima).

Così Azra descrive i suoi incubi ricorrenti:

Non posso dormire perché sogno di frequente e sono sogni paurosi. Aspetto che venga l'alba, e poi mi siedo e comincio a pensare, e le lacrime mi scendono da sole. Quando sento che sto per soffocare, devo alzarmi e fare qualcosa, per poter scacciare i cattivi pensieri. Non posso mai sedermi, né fermarmi, né pensare, altrimenti ricomincerei a pensare...

Un sintomo psicologico molto particolare che si manifesta spesso tra le donne è la cosiddetta riattivazione traumatica, che insorge nelle vittime ogniqualvolta capitano loro di vedere, udire o sentire qualcosa che ricorda loro un evento traumatico vissuto. Tale esperienza si può verificare in qualsiasi momento ed è quindi imprevedibile. Secondo l'opinione della dott.ssa Amra Delic della Clinica Psichiatrica di Tuzla, questi "ricordi traumatici" sono più frequenti in quelle donne che preferiscono tacere le loro terribili esperienze in un contesto sociale non ancora disposto ad aiutarle.

Oltre alla sofferenza psicologica, molte donne presentano altri problemi di salute, spesso di natura ginecologica che rendono necessarie operazioni chirurgiche. Azra, che frequenta regolarmente le terapie psichiatriche e assume i farmaci prescritti per la diagnosi di DPTS, ha subito un intervento chirurgico a causa di problemi ginecologici, e le è stato diagnosticato un tumore all'utero. Edina negli ultimi anni si è sottoposta a due interventi chirurgici, uno per ulcera l'altro per un tumore all'utero. Presenta inoltre molti altri disturbi: "Soffro di reumatismi, ho le vene varicose, la colonna vertebrale danneggiata e problemi con la tiroide". Edina si sottopone regolarmente ai controlli medici ed alle terapie dalla sua psichiatra, tuttavia, alcuni dei farmaci che le vengono prescritti non sono mutuabili dal Servizio Sanitario e pertanto non riesce a prenderli regolarmente. Anche Lejla, oltre ai problemi psicologici, presenta gravi problemi somatici: soffre di ernie al disco, di pressione alta, di problemi ginecologici e gastrointestinali. Assume molti farmaci: "Bevo un sacco di medicine che mi calmano e mi fanno impazzire, non so come spiegarli, credo che mi facciano calmare, ma mi hanno anche fatto impazzire del tutto". Lejla ha oggi 34 anni, ma ne dimostra almeno dieci in più.

Vado a terapia ogni quindici giorni, a volte vado anche più spesso, a volte mi sento soffocare, sono molto stressata e sento una grande paura. Quando rivedo le immagini del passato, devo subito chiamare T. (la psicologa) e correre da lei ... Perché mi viene voglia di buttarmi da qualche palazzo, non ho più il controllo di me stessa e mi viene veramente di buttarmi. Mi dispiace solo per le mie figlie.

Viene da chiedersi se le donne sopravvissute alla violenza della guerra riusciranno mai a vivere una vita "normale" e a trovare un equilibrio fisico e psichico. La

risposta dipende da molti fattori, ma uno dei più importanti è rappresentato dall'aiuto e dal sostegno che ricevono. Quello che è emerso dai colloqui e dal contatto diretto con le sopravvissute non è molto incoraggiante. Anche se una parte di loro è stata inclusa nei programmi di assistenza medica e psicologica, la loro condizione non è ancora stabile. Questo non significa che l'aiuto prezioso offerto dai Centri di assistenza delle donne sia inefficace; è però insufficiente poiché può contare su una collaborazione minima da parte delle istituzioni governative e dell'opinione pubblica. Concludiamo con Sabina, che, a ragione, trova motivo di orgoglio e rispetto di sé nella sua capacità di far fronte alla sofferenza:

La mia vita è cambiata per sempre. La terapia che sto facendo per il DPTS dovrò farla per tutta la vita, però io ne sono orgogliosa, riesco a gestire il tutto. Qualche volta mi capita di avere la sensazione di non poterne più. A quel punto mi metto a cercare qualche gruppo terapeutico e così la mia vita prosegue...

Sopravvivere in silenzio: lo spazio sociale per parlare dello stupro

Il film "Il segreto di Esma" e la campagna per "la dignità delle sopravvissute" organizzata dai diversi Centri di assistenza delle donne, hanno dato avvio ad un movimento che però si è arrestato al riconoscimento dello status di vittime civili nel 2006. Le donne hanno ricevuto una minima pensione d'invalidità che permette loro soltanto di sopravvivere nel silenzio. Nonostante il riconoscimento della condizione di vittime civili e la compassione, almeno apparente, da parte della società, di fatto sono considerate "meno degne" perché non corrispondono più al modello di buone madri o figlie secondo le tradizioni culturali locali. Molti bosniaci incontrati nel corso di questa ricerca sembrano incapaci di pensare alle vittime dello stupro di guerra senza ricadere negli stereotipi tradizionali relativi alla virtù femminile e all'onore. Nonostante molti esprimano ammirazione per la forza dimostrata dalle donne nella volontà di continuare a vivere, questa ammirazione resta radicata all'idea che a loro sia successo un qualcosa di inimmaginabile e insopportabile, per cui considerano le sopravvissute come donne "danneggiate" per sempre. Esse sono le persone più stigmatizzate della società bosniaca.

Ecco l'esperienza di Sabina, che dopo la guerra si era innamorata, ricambiata, di un ragazzo: "Un bel ragazzo e anche buono, però i suoi genitori non gli permettevano di sposarmi. Sapevano di quello che mi era successo". Nel 2009 Sabina ha ottenuto lo status di vittima civile di guerra, e ora riceve una pensione di invalidità. Ma quando era stata ricoverata in una Clinica psichiatrica non aveva assolutamente voluto chiedere lo status di vittima civile: non aveva il coraggio di affrontare la procedura e voleva mantenere il segreto con il padre e i fratelli. Solo più tardi, con la consulenza e l'assistenza della psicologa, ha deciso di affrontare la pratica. Ha cercato di spiegare come si sentiva in quel periodo con queste parole:

All'inizio soffrivo tanto. Mi vergognavo di parlarne. Nascondevo i documenti di invalidità a mio padre e ai miei fratelli. Anche oggi, né mio padre, né i miei fratelli, mi hanno mai chiesto quello che mi è successo.

Se i familiari o la comunità incolpano una ragazza o una donna per lo stupro subito, sarà molto probabile che la vittima non chiederà alcun aiuto medico o psico-

logico. La donna stessa finisce per costruirsi un'immagine di sé in conformità al parere dei familiari e quindi non si vede come una persona che ha subito un oltraggio, ma come una persona da biasimare e così può anche non rendersi conto della possibilità di ottenere un aiuto. Inoltre, se teme la reazione della sua famiglia, può decidere di tenere segreta la sua storia o almeno per non parlare apertamente dello stupro. Infatti, molte delle donne intervistate frequentano le terapie psicologiche in segreto, per paura che si venga a sapere delle loro esperienze.

Per tutte le vittime dello stupro, comunque, è molto difficile raccontare il proprio vissuto traumatico, soprattutto ai familiari più stretti. Parlare apertamente con mariti, genitori o fratelli richiede molto coraggio. Edina spiega il suo timore quando decise di raccontare al marito le violenze subite: “Non potevo più nascondere il mio segreto. Ci sono voluti molti giorni per trovare il coraggio e potergli raccontare. Gliel’ho detto senza spiegare i dettagli”.

I diversi terapisti intervistati hanno sottolineato che la capacità o la possibilità di confrontarsi apertamente con il trauma dipende dallo stato civile della vittima e dalla reazione del marito. In generale, le donne sposate si rivelano meno inclini a rompere il silenzio rispetto alle altre donne e pertanto sono più restie a richiedere assistenza e ad invocare lo status di vittime civili. La loro paura non è irrazionale. Ci sono stati molti casi in cui il marito ha abbandonato la moglie perché era stata violentata durante la guerra, a volte lasciandola sola con i bambini in un campo profughi, senza alcun mezzo di sussistenza. È il caso di Dina, ora una madre sola, che ha deciso di separarsi dal marito dopo che lui le ha rinfacciato lo stupro subito:

Un giorno è tornato a casa ubriaco ed mi è saltato addosso per fare l’amore. L’ho rifiutato... Puzzava d’alcool, era schifoso e mi sono ricordata di allora... e lui mi ha urlato: Con loro potevi e con me non puoi, sei una p... In quel momento mi sono sentita offesa. Sono uscita di casa di corsa, piangendo ...

L’atteggiamento della donna dipende dunque dalle sue origini e dalla cultura del contesto. Nelle famiglie di origine rurale, maggiormente caratterizzate in senso patriarcale, in cui l’uomo è la principale figura di riferimento, il sentimento di vergogna delle vittime viene costantemente alimentato. Pertanto, molte donne, invece di usare il termine “stupro” o “violenza” nei loro racconti, parlano di “quello che mi è successo”. Per esempio, Mirsada non ha mai riferito al marito delle violenze subite durante la guerra; solo al momento dell’intervista, quando suo marito era gravemente ammalato, aveva deciso di inviare in segreto i documenti per il riconoscimento dello status di vittima civile e la richiesta di una pensione d’invalidità. Ha parlato con molta timidezza: “Non sa di quello che mi è successo (sussurrando), non lo sa. Non si deve parlare di quello. Gliel’ho sempre nascosto”.

Meno numerosi sono i casi in cui il marito rappresenta un supporto importante nel percorso di guarigione della donna e nell’educazione dei figli. Tale è la storia di Lejla: il marito è l’unico della famiglia a conoscere la vera causa della sofferenza e dei problemi della sua compagna. Al contrario, né le figlie, né i parenti più stretti sanno delle violenze subite durante la guerra. Le terapie di coppia hanno aiutato il marito a comprendere il vissuto di Lejla e a capire che la moglie non lo aveva tradito, ma non poteva opporsi agli stupri subiti.

Il mancato riconoscimento da parte dei familiari di sesso femminile – madri e sorelle – costituisce un motivo ancora più forte per tacere. Per esempio, quando

Azra ha deciso di raccontare la sua storia all'operatrice di una Ong, è stata accusata da sua madre di aver preso una decisione sbagliata di cui doveva vergognarsi.

Un'altra intervistata, Velma, che abita con la madre, pur sapendo degli stupri subiti dalla figlia, non ne ha mai voluto parlare:

[All'inizio] non ho avuto coraggio di dirlo a mia mamma. È molto più facile raccontare alla gente che conosco appena che a lei. (Poi) quando mia mamma ha saputo, ha pianto tanto, ma non mi ha mai chiesto nulla. Per lei era importante che io fossi viva, mi diceva che il dolore sarebbe passato, che devo dimenticare e pensare al mio futuro.

I figli delle vittime sono un gruppo ancora più sensibile rispetto agli altri familiari. Si possono individuare due tipologie: i figli nati prima della guerra, testimoni delle violenze subite dalle loro madri, e i figli nati nel dopoguerra che convivono con la sofferenza delle loro madri ma senza conoscerne il motivo.

I primi, ora persone adulte, si ricordano bene delle violenze: molti hanno avuto gravi crisi psicologiche, in particolare nell'adolescenza, quando si sono resi pienamente conto di ciò che le madri avevano vissuto. È il caso del figlio di Senada che nel periodo della guerra aveva otto anni:

Durante il periodo delle scuole superiori aveva dei problemi. Improvvisamente aveva capito tutto quello che mi avevano fatto e diventava nervoso e in preda a una forte rabbia che teneva per sé. Solo dopo un lungo periodo riusciva a socializzare evitando di parlare di quello che era accaduto.

Eppure, anche nel caso i figli abbiano assistito allo stupro delle loro madri e ne siano rimasti traumatizzati, il loro atteggiamento resta pieno di pregiudizi e non si differenzia molto da quello degli altri familiari maschi. Molti evitano di accennare allo stupro, mentre invece riescono a parlare molto più facilmente di altre violenze e tragedie, ad esempio del padre ucciso oppure scomparso in guerra. Anche nei casi in cui il figlio abbia discusso delle violenze vissute dalla madre, normalmente fa in modo che tale evento non venga a conoscenza degli altri. Raramente i figli hanno una consapevolezza diversa, come nel caso del figlio di Merima:

Mio figlio più giovane mi dice sempre: Mamma, parla di tutto ciò che è stato e di tutto ciò che ti è successo... Quello che ti fa male, non tenerlo per te ... Non va bene, ti ammalerai.

Il trauma dei figli delle vittime di stupro si riacutizza anche per motivi banali, in particolare quando è strettamente connesso alla percezione di un forte senso di colpa. Come, ad esempio è accaduto al figlio maggiore di Merima:

Alcuni tossicodipendenti che venivano nel nostro palazzo hanno iniziato ad insultarmi... Lui li ha attaccati, furibondo, voleva trovare il fucile ... In quel momento mi ha detto: "Adesso ti proteggerò! Allora non ho potuto farlo, ero piccolo, ma ora posso"... Sono riuscita a calmarlo in qualche modo.

Anche tra coloro che hanno avuto figli nel dopoguerra la scelta di mantenere il segreto è molto comune. Molte hanno affermato di non aver intenzione di raccontare le violenze subite ai loro figli o di aver deciso di aspettare fino al raggiungimento dell'età adulta. Per queste donne, l'obiettivo più importante è l'educazione dei loro bambini e pensano che affrontare lo stupro sia controproducente. Per esempio, Edina non ritiene giusto raccontare il suo vissuto ai suoi due figli, un bambino di 12 anni ed una bambina di 9:

Vorrei che i miei figli crescessero in un ambiente familiare sereno. Come posso raccontare loro un atto così “sporco” e nello stesso tempo essere la loro figura di riferimento? È già abbastanza il fatto che crescano senza il padre. Forse un giorno, quando diventeranno adulti, avrò il coraggio di parlare.

Il paradosso è che, da una parte, le madri ritengono giusto non raccontare ai loro figli minorenni di quanto hanno subito durante la guerra e dall'altra la sofferenza che provano ed esprimono quotidianamente si riflette sui bambini, ma senza che loro ne capiscano il perché. Un esempio è il caso di Lejla: “Quando mi viene lo stress, io so solo picchiare le bambine, senza controllo! E dopo mi sento male, molto male...”

Se vogliamo la nostra attenzione dalla famiglia alla comunità, la situazione non è molto diversa. Essere stata violentata significa restarne segnata per sempre e ciò conduce a un grande isolamento. Molte delle intervistate hanno riferito di non avere amiche, oppure che le loro uniche amiche sono altre donne violentate, incontrate alle terapie di gruppo. È molto importante per una vittima non sentirsi sola nel suo dolore e condividere l'esperienza traumatica con altre vittime, però sarebbe anche importante sentirsi compresa ed accettata nella società. Purtroppo queste donne sono influenzate dai sentimenti espressi dalle altre persone della comunità: la vergogna non è soltanto un sentimento soggettivo, è anche il riflesso di quello che la società pensa di loro. Uno dei molti esempi è quello di Velma, una giovane donna molto estroversa e socievole che prima della guerra lavorava nell'amministrazione pubblica nella sua città natale e che oggi abita a S. ed è disoccupata:

Sono senza compagnia. Non ho amici...Ci sono due donne che hanno settantacinque anni e che ogni tanto vado a trovare... per prendere il caffè insieme. Poi, la gente stenta ad avvicinarsi, fa fatica ad accettare quello che mi è successo. Come se fosse colpa mia...

Il confronto con i pregiudizi degli altri è quotidiano e si manifesta anche in situazioni banali:

Una volta ero andata a comprarmi le scarpe in un negozio dove conoscevo il commesso e così, parlando del più e del meno, mi ha chiesto: “Tu allora odi tutti gli uomini, visto che ...”. Io l'ho guardato negli occhi dicendo: “No. Penso di no”. A quel punto lui si sentiva a disagio perché la conversazione era finita lì, io invece, presa dalla rabbia sono uscita dal negozio subito dopo; l'unico mio desiderio in quel momento era di fuggire da qualche parte...

In queste condizioni è molto difficile mantenere un'immagine di sé positiva, perciò le donne divengono via via sempre più sospettose, chiuse e non si aspettano nulla dagli altri, tengono per sé il loro segreto, si sottopongono alle terapie individuali di nascosto e svolgono una vita ancora più isolata, quasi delle “outsiders” nella Bosnia di oggi. Le sopravvissute si trovano a dover scegliere tra dire la verità o mantenere il contatto gli altri, ma poiché dire la verità farebbe il vuoto intorno a loro (più di quanto non succeda già ora), per continuare a vivere nella società in cui vivono, devono trovare delle strategie di “coping” che permettano loro di farsi accettare, anche se ciò significa il silenzio. Rifiutare il silenzio implica un prezzo molto alto. Così Bakira Hasecic, una delle prime donne che pubblicamente ha parlato degli stupri subiti durante la guerra¹¹, così parla di quando, per la prima volta è tornata nella sua città, dove erano avvenute le violenze:

¹¹ Bakira Hasecic in seguito ha fondato l'associazione “Donne vittime della guerra”.

Prima di andare nella mia città natale, ho preso dei tranquillanti e mi sono vestita con gli abiti più belli. Poi sono andata nel centro città a vedere tutti i negozi, in uno ho comprato anche un paio di scarpe. Camminavo con dignità... Sono tornata a casa e ho pianto molto. Non volevo dimostrare a quella gente che mi hanno distrutta, ma la verità era proprio quella, loro mi hanno veramente distrutta.

“Sto cercando di continuare a vivere”: la quotidianità delle sopravvissute

Molte delle donne vittime di violenze ancora oggi vivono nelle abitazioni collettive, costruite nel dopoguerra come alloggi temporanei, in condizioni igieniche molto precarie e incompatibili con una vita normale. Mirsada e la sua famiglia abitano nelle case collettive di Mihatovici¹², uno dei molti Centri per profughi in Bosnia. È un ambiente sporco, dove circola droga, il consumo di alcool è diffuso e c'è molta violenza. La sua situazione economica è gravissima, infatti nessuno in famiglia ha un reddito:

Siamo quattro in famiglia, nessuno lavora. Vado a mendicare nei villaggi, non abbiamo niente. Non abbiamo un pezzo di terra, la nostra casa è stata bruciata, non so come farò. Sto cercando in qualche modo di restare ancorata nella realtà, ma temo di non riuscirci. Qualche giorno fa volevo uccidermi con un coltello, dopo mi sono ripresa e mi sono chiesta: Cosa mi è successo buon Dio?

Alcune madri sole sono riuscite con fatica a costruirsi una casa propria. Hana, vivendo tanti anni in un campo profughi, è riuscita a mettere da parte un po' di denaro per poter cominciare la costruzione di una casa, nella quale però deve ancora trasferirsi:

Ho iniziato a costruire la casa nuova dieci anni fa, piano, con quel poco che guadagnavo cercando di risparmiare il massimo che potevo e così ho cominciato a costruirla. Mi aiutava anche il figlio, allora aveva quattordici anni, abbiamo fatto tutto il lavoro da soli, portavamo dei materiali e anche alcuni uomini del campo ci hanno dato una mano.

Sono poche le donne che hanno richiesto la restituzione delle loro proprietà per paura di ritornare nei luoghi dove hanno subito stupri e maltrattamenti¹³. Sabina è l'unica tra le intervistate ad essere tornata nel luogo di origine. Ha spiegato che doveva rientrare a casa prima che facesse buio: era terrorizzata quando passava accanto al capannone dove era stata ripetutamente violentata durante la guerra. Le altre donne si sono espresse decisamente dicendo che non vogliono, o per meglio dire, non hanno la forza di tornare nei loro luoghi di origine:

¹² Uno dei più grandi Centri per profughi nel Cantone di Tuzla. Nel dopoguerra il campo era l'abitazione di 2000 persone; oggi ci abitano ancora circa 1000 persone; per la maggior parte sono donne con i loro figli, ora adulti. Coloro che vivono ancora nel Centro sono spesso i più poveri, deboli, malati e anziani, con scarse prospettive di vita. La maggior parte degli abitanti sono disoccupati o inabili al lavoro; tutti sono traumatizzati dalla guerra. Il fatto di abitare in quelle condizioni accresce la loro sofferenza e ha un effetto di ri-traumatizzazione. I bambini frequentano una specie di scuola elementare nel Centro, però poi non possono continuare l'istruzione in una scuola media nei villaggi vicini o in città perché non hanno i soldi per il trasporto. Il problema di tutti i centri profughi è l'estrema povertà, la diffusione del crimine, l'abuso d'alcool e di droga, la violenza domestica, contro le madri e le mogli.

¹³ Dall'intervista con Muratcaus Alisa, la coordinatrice del gruppo di donne sopravvissute di “Sekcija Zene”, Unione dei ex-detenuti di guerra con la sede a Sarajevo.

Non tornerò mai lì. Quella città, per me, non esiste più. C'è ancora tutto: la scuola dove ci hanno violentato, il capannone lager, le strade dove si uccideva... è tutto identico. Nessuno mi può obbligare a tornare ... (Azra)

Riguardo alle opportunità di lavoro, la situazione delle donne è altrettanto grave. Molte di loro non sono in grado di svolgere un lavoro impegnativo a tempo pieno, a causa dei gravi problemi di salute. Tuttavia, molte potrebbero svolgere una attività lavorativa purché compatibile con le loro condizioni. Dalle interviste, ma anche dai dialoghi informali con altre donne incontrate in Bosnia, è evidente che un'occupazione non troppo impegnativa permetterebbe di distanziarsi dal trauma, di sentirsi meglio e anche di avere la possibilità di una vita sociale: "Io sarei disponibile per qualche lavoro, vorrei avere una qualche opportunità però non sono in grado di lavorare a tempo pieno, i miei nervi non possono resistere" (Velma).

Anche considerando le altre forme di assistenza sociale, bisogna constatare che le vittime ricevono ben poco. Questo riguarda soprattutto le madri sole, che non godono di nessuna assistenza per i figli minori e rappresentano così un gruppo molto vulnerabile nella società bosniaca. Lo status di vittime civili dà, in teoria, la priorità riguardo all'ottenimento di un posto di lavoro, ma in pratica non accade. Come mi ha riferito un'operatrice: "Nessuna donna andrà mai da un datore di lavoro a dirgli che ha diritto alla priorità nell'assunzione perché era stata violentata durante la guerra". Per molte donne, oggi, la lotta contro la povertà è la prima difficoltà da affrontare:

Ogni giorno prendo l'autobus e vado a lavorare il pezzo di terra che era di mia mamma e che si trova a trenta chilometri da casa nostra. Quando devo trasportare le sementi devo farmi aiutare dai miei vicini che hanno un loro mezzo di trasporto. Il lavoro è duro, ma sono costretta a farlo; raccolgo anche delle piante per fare il thè, ho le mie verdure. Il pane invece me lo faccio da sola (Senada).

La situazione è difficile anche per l'accesso alla salute e alla protezione sociale poiché le donne non hanno alcuna riduzione o esenzione del costo dei farmaci. Una psichiatra intervistata ha portato l'esempio di una donna, riconosciuta come vittima civile della guerra, che percepisce 255 euro al mese e ne spende 60 per i farmaci¹⁴. La salute delle donne sopravvissute dipende così dal supporto fornito dalle organizzazioni non governative che nel dopoguerra hanno acquisito una grande importanza. Questo settore si avvale di dottoresse e di medici e terapisti/e che offrono alle vittime un aiuto esperto ed empatico, però molto limitato a causa della mancanza di finanziamenti statali. Spiega la psicologa di "Viva Zene":

Non esiste una strategia statale. Anche quando le donne vogliono fare domanda per il riconoscimento di vittime civili della guerra, devono venire a "Viva Zene" o andare ad altre organizzazioni non governative coinvolte nella procedura. Per quanto riguarda lo stato di salute, se una donna non cerca aiuto, non lo riceve neanche.

Chi vuole ricevere un aiuto psicologico o sociale deve rivolgersi alle organizzazioni non governative, che nella maggior parte dei casi, dipendono dai finanziamenti di Stati esteri. Ciò, naturalmente, limita nel tempo il lavoro delle operatrici nei confronti di un gruppo particolarmente vulnerabile. Purtroppo oggi, molte delle

¹⁴ Dall'intervista con la neuropsichiatra dott.ssa Delic Amra e dall'intervista con Antic-Stauber Branka, responsabile del Centro di assistenza "Snaga Zene" di Tuzla.

vittime non si sono mai confrontate con la loro terribile esperienza in guerra perché non è mai stata loro offerta la possibilità di parlare con una professionista.

Il silenzio è totale nelle zone in cui gli aguzzini sono uomini liberi e spesso impiegati in posizioni di potere. Così spiega il medico del Centro di assistenza “Snaga Zene” di Tuzla:

Una delle nostre utenti è stata violentata durante la guerra da un suo concittadino che oggi è responsabile di un settore nel Comune di B. (Repubblica Serba). La donna che abita con sua figlia riceve continuamente minacce dal suo aguzzino e la sua vita è diventata un incubo. Non ha più fiducia in nessuno ed è molto preoccupata per la sicurezza della figlia.

Uno degli aspetti centrali del processo di ricostruzione nel dopoguerra era rappresentato dal ritorno dei/delle profughi/e nei luoghi di origine. Purtroppo, non si è riusciti ad offrire un’adeguata assistenza alla popolazione dispersa e il ritorno non avviene in modo soddisfacente. Nel dopoguerra, molte organizzazioni internazionali hanno offerto la costruzione di una casa soltanto alle famiglie complete (che includevano un “capo-famiglia” o dei figli), che erano profughe e volevano tornare. Le persone sole, invece, soprattutto donne anziane, pur avendo espresso il desiderio di ritornare, non hanno avuto diritto ad una nuova casa. Spiega la psicologa di “Viva Zene”:

Una donna anziana voleva tornare nel suo paese, sognava la sua nuova casa e di avere una vita come quella di prima. Però non aveva diritto alla casa! Suo figlio ora è un drogato. Forse se lei fosse tornata, sarebbe ritornato anche il figlio. Molte persone anziane avrebbero potuto ospitare i loro nipoti durante le vacanze e così facendo forse sarebbero ritornati per sempre. Nessuna delle organizzazioni si è consigliata con noi. L’unica che ha chiesto il nostro parere sul processo di ritorno è stata l’UNHCR¹⁵.

Ottenere giustizia: promesse non mantenute

Psichiatri e psicologi hanno analizzato le reazioni alle violenze subite a livello individuale, sottolineando il ruolo del ricordo, della testimonianza e dell’ottenere giustizia nell’elaborazione e nel superamento del trauma e della sofferenza patita (Herman, 1992; Ward & Marsh, 2006). In Bosnia molte donne vittime di stupri durante la guerra che hanno testimoniato nei tribunali competenti, non hanno ottenuto giustizia, al contrario, sono state umiliate dagli avvocati dei loro aguzzini (vedi Henry, 2010); in altri casi, dopo anni, il processo non è ancora iniziato¹⁶ (vedi anche Amnesty International, 2012). Le operatrici di “Viva Zene” hanno raccolto 35 testimonianze di donne violentate durante la guerra e le hanno consegnate nel 2003 ai Tribunali locali di competenza, ma fino ad oggi non hanno ricevuto alcuna comunicazione¹⁷. Non c’è da stupirsi, dunque se le vittime di stupro esprimono la loro

¹⁵ Dall’intervista con la psicologa Teufika Ibrahimefendic del Centro di assistenza delle donne “Viva Zene” di Tuzla.

¹⁶ Dall’intervista con dott.ssa Mamut Lejla, la responsabile dell’ufficio di rappresentanza dell’associazione svizzera TRIAL - Track Impunity Always a Sarajevo.

¹⁷ Nei Tribunali internazionali si dà la priorità a istruire i processi relativi ai crimini di massa e quindi anche agli stupri di massa mentre i casi di stupro individuali vengono trattati dai Tribunali locali senza alcuna protezione della vittima-testimone. La protezione delle testimoni esiste soltanto a livello statale, mentre non c’è nessuna protezione presso i Tribunali a livello cantonale e comunale.

profonda insoddisfazione e sfiducia nei confronti delle autorità giudiziarie. La situazione esistente d'impunità diffusa, anche se sono passati 16 anni dal termine della guerra, significa non soltanto la negazione della giustizia a migliaia di vittime in Bosnia, ma rappresenta anche una minaccia per la prevenzione di altre gravi violazioni contro l'umanità. Per queste ragioni, molte delle vittime hanno rinunciato a lottare per ottenere giustizia. Così risponde Esma, tornata in Bosnia dopo aver conseguito una laurea all'estero, alla domanda se si sentiva in grado di portare avanti la lotta contro i suoi stupratori:

Non ti rispondo o come risposta ti faccio un'altra domanda: Quanti stupratori o criminali di guerra sono stati finora arrestati, processati e condannati in Bosnia? Quando trovi la risposta a questa domanda allora capirai perché non voglio parlare non solo del mio trauma, ma neanche dei traumi di tutta la mia famiglia.

Discussione e conclusioni

Come molte altre persone sopravvissute a violenze e atrocità, le donne sopravvissute in Bosnia si trovano di fronte e duramente a quello che già Primo Levi (1958) aveva definito "il paradosso del testimone": se da una parte per le vittime è impossibile tacere, perché spesso è impossibile dimenticare, dall'altra sembra o è impossibile parlare. Innanzitutto perché il linguaggio umano è limitato, e non riesce a dar conto dell'orrore vissuto. Non a caso si parla spesso di violenze indicibili o inimmaginabili: tra le donne intervistate, Lejila fa affermare: "Non puoi neanche immaginare tutto quello che mi facevano" e Azra: "Non posso dirti quello che mi facevano. Non si può nemmeno descrivere". Il trauma dev'essere narrato, ma non si può narrare: si esprime così attraverso le difficoltà legate alla natura della narrazione e del linguaggio. Ne troviamo traccia in molte delle interviste fatte in questa ricerca, in cui le donne si esprimono con frasi brevi e lunghe pause: il racconto di una esperienza traumatica non è mai fluente, né completo (Kuppers, 2004). Inoltre, come nell'incubo riportato da Primo Levi, non sempre gli altri vogliono e sanno ascoltare; e se ascoltano, non sempre ti credono. Il linguaggio umano è referenziale, presuppone un locutore e un ascoltatore: ma, a parte qualche ricercatrice, chi vuole davvero ascoltare le donne di Bosnia?¹⁸

¹⁸ La difficoltà di "reggere" il racconto di atrocità e la sofferenza altrui è evidente nel commento personale con cui Ljubica Kocova ha concluso il suo lavoro di tesi: "Prima di iniziare le mie interviste, avevo avuto l'occasione di leggere e di sentire alcune storie sulle donne violentate e pensavo quindi di essere abbastanza preparata a quello che mi aspettava. Devo invece ammettere che tutto quello che sapevo non mi è stato particolarmente utile nel momento in cui mi sono trovata davanti ai loro destini. È stato molto difficile controllare le mie emozioni ascoltando le varie vicende raccontate. Ogni intervista rappresentava una storia di vita. Il senso di pesantezza che provavo era reciproco. Sentivo con quanta fatica (le donne) raccontavano le loro storie; soprattutto, quando descrivevano i dettagli, l'ansia cresceva di intensità. Le loro emozioni, le esprimevano in vari modi: piangevano, erano agitate e quelle che sembravano più "forti", dopo la fine della nostra conversazione, hanno dovuto calmarsi prendendo delle medicine". Questo commento pone naturalmente il problema etico di fare ricerca su questi temi; tuttavia, come è stato già discusso altrove, il trauma consiste nell'aver subito violenza e nell'essere messe a tacere, non credute o vilipesi in seguito, non nell'essere ascoltate con rispetto (Becker-Blease & Freyd, 2006).

I fattori che sottendono la negazione del trauma e che influiscono sulla stigmatizzazione sono più potenti dei fattori che aiuterebbero le donne a rompere il silenzio e lottare per ottenere giustizia e diritti. In molti casi, sia i familiari delle sopravvissute sia le comunità nelle quali vivono non sanno come reagire di fronte al racconto di uno stupro, e in questo lo stupro è forse diverso da altri tipi di traumi di guerra¹⁹. Sembra che ognuno abbia un motivo diverso per non ascoltare o non parlare. Le vittime si vergognano profondamente; le persone a loro vicine ritengono che sia meglio tacere per non ferire la vittima con i terribili ricordi; i terapisti spesso non si permettono di chiedere, perché non sanno come intervenire; e il resto della società – i carnefici in primis, ma non solo – vuole semplicemente dimenticare e far dimenticare. Questi motivi sono particolarmente acuti in un contesto fortemente patriarcale, dove la verginità e la purezza della donna rappresentano un valore per tutta la sua famiglia. Inoltre, ovunque, la vittima di stupro suscita sempre il dubbio che, *in fondo*, le cose non siano andate esattamente così; che, *in fondo*, una qualche responsabilità di quanto è accaduto deve comunque averla; che *in fondo*, uno stupro non sia poi così grave. È un destino che molte e molti sopravvissuti ad atrocità condividono: Jean Améry (1996), tornato da Auschwitz, si sentiva dire: “Ritornano (gli ebrei), ma allora non li hanno ammazzati tutti”, oppure: “Se hanno preso gli Ebrei, qualcosa avranno pur fatto”. Ma il silenzio impone la vergogna e costringe la vittima a comportarsi come se nulla fosse accaduto, mentre lei stessa è profondamente ferita, spesso per sempre. E d'altronde le donne che hanno parlato, hanno spesso pagato un prezzo molto elevato – rifiuto da parte dei familiari, stigmatizzazione sociale, isolamento – senza per altro ottenere né risarcimento né giustizia. L'analisi delle strategie processuali degli avvocati degli stupratori (Henry, 2010) rivela un altro crudele paradosso: se le donne vittime non presentavano tutti i sintomi di Disturbo post-traumatico da stress erano considerate meno credibili, ma quando li presentavano con intensità, si insinuava che la loro memoria fosse minata dall'ansia e dalla depressione e che la loro testimonianza non fosse quindi attendibile. Come scrive efficacemente nel 1983 il filosofo J. F. Lyotard (citato da Henry, 2010): “Il “crimine perfetto” non consiste nell'uccidere la vittima ... ma piuttosto nell'ottenere il silenzio del testimone, la sordità del giudice, e l'incoerenza (insensatezza) della testimonianza”. La “congiura del silenzio” può essere spezzata solo in un contesto sociale che dia legittimità alle vittime, riconosca e condivida la loro sofferenza e le sostenga attivamente (Herman, 1992): tutte condizioni che non esistono nella Bosnia di oggi. Sulla base di una lunga esperienza di lavoro, la dott.ssa Branka Antic Stauber del Centro di assistenza delle donne “Snaga Zene” di Tuzla ha affermato: “Oggi, il trauma della guerra è qualcosa che non viene subito menzionato nelle storie delle vittime. Di solito hanno altri problemi, ma non li associano ai traumi della guerra”. Lo ha confermato Teufika Ibrahimfendic, dottoressa presso lo stesso Centro: “Le testimonianze delle vittime sono molto stressanti e le donne stesse non sono più in grado di descrivere il loro dolore interiore come una volta era possibile”.

¹⁹ Per una discussione sulla difficoltà di trovare la reazione appropriata di fronte a una donna stuprata, vedi Brison, 1998.

Di fronte al silenzio delle donne si tende a pensare che siano “guarite”, che abbiano superato i loro problemi. Ma quella che può sembrare una guarigione spontanea è piuttosto un profondo incapsulamento del trauma. La preconditione affinché una riabilitazione psicologica abbia successo è ritrovare il proprio posto nella struttura sociale: allora si recupera fiducia e rispetto in se stesse e si può cominciare a esigere rispetto da parte degli altri e dalla società intera. Senza porre la violenza al centro di un dibattito pubblico non si può migliorare la salute mentale delle donne. Solo il riconoscimento da parte della comunità più ampia può avere un ruolo decisivo nel liberare le vittime dallo stigma, dalla vergogna e dal senso di colpa, permettendo loro di diventare non solo delle sopravvissute attive ma anche delle cittadine a tutti gli effetti.

Il prezzo del silenzio e della mancata elaborazione delle atrocità vissute non si paga solo a livello individuale. Il concetto di “trasmissione transgenerazionale del trauma” è stato elaborato proprio per comprendere la trasmissione di generazione in generazione – attraverso i ricordi, le emozioni, le narrazioni, ma anche attraverso i segreti e i silenzi – delle esperienze traumatiche che hanno investito, devastandola, una comunità, un popolo (come l’Olocausto, o lo sterminio dei nativi in Nord-America e in Australia) e le sue conseguenze (Adonis, 2008; Volkas, 2009). Questo trauma transgenerazionale potrebbe estendersi e radicarsi pericolosamente nella Bosnia post bellica, dove parte delle vittime sopravvissute sono ridotte al silenzio e parte dei carnefici restano impuniti. In sintesi, perché ci sia una “riabilitazione” psicologica, ci dev’essere giustizia; e allo stesso modo, non ci può essere giustizia senza un riconoscimento pubblico delle sofferenze patite (International Center for Transitional Justice, 2008).

In Bosnia lo stato non ha ancora garantito giustizia e piena riparazione alle vittime di crimini contro l’umanità; la situazione d’impunità diffusa, a 16 anni dal termine della guerra, rappresenta anche una minaccia di future violenze. Purtroppo, i partiti nazionalistici rimangono ancora al centro sulla scena politica e le tensioni tra i diversi gruppi etnici sono forti. Finché il clima politico è improntato al nazionalismo, sarà difficile garantire giustizia e sviluppare forme significative di riconciliazione.

Riferimenti bibliografici

Adonis Cyril, *Transgenerational Trauma and Humiliation, Its Potential Implications for Political Forgiveness in Post-apartheid South Africa*, in International Peace Research Association Global Conference: *Building Sustainable Futures – Enacting Peace and Development*, Università di Leuven, Leuven, Belgium, 15-19 luglio 2008, pp. 1-39.

Améry Jean, *Un intellettuale ad Auschwitz*, trad. it. di Enrico Ganni, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

Amnesty International, *Bosnia & Herzegovina: ‘Whose justice?’: The women of Bosnia and Herzegovina are still waiting*, 2009.

Amnesty International, *Old Crimes, Same Suffering. No justice for Survivors of wartime rape in North-East Bosnia and Herzegovina*, 2012.

Becker-Blease Kathryn A.-Freyd Jennifer J., *Research Participants Telling the Truth About Their Lives*, in "American Psychologist", 61, 3, 2006, pp. 218-226.

Brison Susan, *Surviving Sexual Violence: A Philosophical Perspective*, in French Stanley-Teays Wanda-Purdy Laura (eds.), *Violence Against Women. Philosophical Perspectives*, Cornell University Press, Ithaca 2008, pp. 11-26.

Carpenter Charli, *Born of War: Protecting Children of Sexual Violence Survivors in Conflict Zones*, Kumarian Press, Boonville 2007.

Engle, Karen, *Feminism and Its (Dis)contents: Criminalizing Wartime Rape in Bosnia and Herzegovina* in "The American Journal of International Law", 99, 2005, pp. 778-816.

Erjavec Karmen-Volcic Zala, *Living with the Sins of Their Fathers: An Analysis of Self-representation of Adolescents Born of War Rape*, in "Journal of Adolescence Research", 25, 3, 2010, pp. 359-386.

Helsinki Watch, *War Crimes in Bosnia-Herzegovina*, Vols I and II. USA: Human Rights Watch, 1993 consultabile in internet all'indirizzo: http://library.columbia.edu/indiv/humarights/archive_collections/hrw.html.

Henry Nicola, *The Impossibility of Bearing Witness: Wartime Rape and the Promise of Justice* in "Violence Against Women", 16, 10, 2010, pp. 1089-1119.

Herman Judith, *Trauma and Recovery*, Basic Books, New York 1992.

International Center for Transitional Justice, *What is Transitional Justice?* 2008, <http://www.ictj.org/en/tj/>.

Kocova Ljubica, *Le conseguenze psicologiche degli stupri etnici nella strategia dell'aggressione in Bosnia ed Erzegovina*. Tesi di Laurea in Psicologia sociale, Facoltà di Psicologia, Università degli Studi di Trieste. Relatrice Patrizia Romito, anno accademico 2006-7.

Küppers Petra, *Encountering Paralysis. Disability, Trauma and Narrative*, in Kaplan Ann-Ban Wang (eds.), *Trauma and Cinema. Cross-cultural Explorations*. Hong Kong University Press, Hong Kong 2004, pp. 183-201.

Levi Primo, *Se questo è un uomo*. Einaudi, Torino 1958.

McCracken, Grant, *The Long Interview*. Sage, London 1988.

Romito, P., *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*. Angeli, Milano 2005.

Ulin Priscilla-Robinson Elizabeth-Tolley Elizabeth, *Qualitative Methods in Public Health*. Jossey-Bass, San Francisco 2005.

Volkas Armand, *Healing the Wounds of History: Drama Therapy in Collective Trauma and Intercultural Conflict Resolution* in Emunah Renee e Johnson David

(eds.) *Current Approaches in Drama Therapy*. Charles Thomas, Springfield, Illinois 2009.

Walsh, Martha, *Aftermath: The Impact Of Conflict on Women In Bosnia and Herzegovina*. Center for Development Information and Evaluation U.S. Agency for International Development Washington. Working Paper n. 302, Washington 2000.

Ward Jeanne-Marsh Mendy, *Sexual Violence Against Women and Girls in War and Its Aftermath: Realities, Responses, and Required Resources. A Briefing Paper*, Symposium on Sexual Violence in Conflict and Beyond, 21-23 giugno 2006, Brussels, Belgium, UNFPA, pp. 1-34 2006.

Appendice 1 – Come sono state contattate le donne intervistate.

Grazie al sostegno dell' "Istituto per i Crimini Contro la Guerra e il Diritto Internazionale" di Sarajevo, dove Ljubica Kokova aveva svolto alcuni anni fa un tirocinio, la neuropsichiatra della Clinica Psichiatrica dell'Ospedale di Tuzla ha introdotto la ricercatrice alle collaboratrici dei due Centri di assistenza per donne e bambini a Tuzla. L'Associazione "Viva Zene" è un Centro di psicoterapia per donne con esperienze di violenza – di guerra o in famiglia – dove ha avuto possibilità di intervistare cinque donne. La seconda Associazione è il Centro per donne e bambini "Snaga Zene" (Il potere delle donne) che opera anche intervenendo nei campi profughi: qui l'autrice ha intervistato sei donne, che avevano tutte subito violenze durante la guerra. Altri colloqui sono stati realizzati grazie alla collaborazione di Velma Saric, coordinatrice dell'organizzazione non governativa "CJR – Center for Justice and Reconciliation" – a Sarajevo che ha introdotto la ricercatrice alla "Sezione delle donne", parte dell'Associazione dei Detenuti di Guerra di Cantone di Sarajevo. La Sezione delle donne è un piccolo gruppo di donne con diverse esperienze traumatiche di guerra, che frequentano regolarmente un corso di cucito, con una retribuzione minima. Si tratta di un'iniziativa che si rifà alle "terapie occupazionali", realizzata a partire dal 2003 per iniziativa delle stesse donne. Nel corso degli anni ha potuto continuare ad esistere grazie a piccoli contributi, soprattutto stranieri. L'autrice si è presentata più volte nell'orario del corso di cucito e, dopo avere spiegato alle donne gli scopi della ricerca, sette si sono rese disponibili all'intervista. Un'altra donna di Sarajevo è stata intervistata grazie alla collaborazione di V. Saric.

La terza parte dei colloqui sono stati realizzati nel contesto della partecipazione alle attività dell'Associazione dei volontari per iniziative di pace (AVIP), un'Associazione di Padova, che opera da dieci anni in alcuni villaggi della Bosnia. L'autrice ha partecipato alle attività, soprattutto con donne e bambini, nel campo profughi di Dobrovice dove qui ha potuto intervistare altre due donne.

Appendice 2 – Note biografiche delle donne intervistate

Nome	Nota biografica
Edina	42 anni. È stata internata in un lager con i due figli, uno di tre anni, l'altro di quindici mesi. Per un mese è stata prelevata dal lager, portata altrove, stuprata, e riportata dai figli al lager. Gli stupratori erano uomini sempre diversi, spesso molto aggressivi. Ha divorziato subito dopo la guerra e si è trasferita a Sarajevo assieme ai figli. Vive una vita isolata, con pochissimi mezzi economici. Presenta una sindrome post-traumatica da stress. Le sue uniche amiche sono due donne che partecipano alle terapie di gruppo.
Mirsada	50 anni. È stata internata in un lager con i due figli, uno di sette, l'altro di due anni. È stata stuprata un'unica volta da tre uomini in presenza dei figli, allontanati soltanto brevemente durante lo stupro. La donna vive una vita isolata con il marito e i figli in un Centro profughi a Tuzla. Il figlio più grande ora ha gravi disturbi mentali; Mirsada presenta una sindrome post-traumatica da stress e altre malattie somatiche. Sopravvivono in povertà, senza alcuna fonte di reddito.
Lejla	34 anni. Il padre è stato ucciso davanti ai suoi occhi. È stata chiusa in un lager per due volte. Aveva 15 anni, e nessuna esperienza sessuale. È stata stuprata tantissime volte da più uomini e altre ragazzine sono state stuprate davanti a lei. Vive a Tuzla con il marito e due figlie nate dopo guerra. Fa una vita isolata e presenta una sindrome post-traumatica da stress con gravi disturbi di dissociazione e altre malattie somatiche.
Aida	56 anni. È stata rinchiusa in un lager con le due figlie, una di 9, l'altra di 4 anni. Durante la detenzione, è stata obbligata ad assistere allo stupro e alle violenze su sua cognata, uccisa dai miliziani dopo lo stupro. È stata inoltre "usata" come messaggera di una lettera ai "nemici", mentre le sue figlie rimanevano nel lager in ostaggio; le rivedrà solo dopo tre anni, alla fine della guerra. Ora vive a Sarajevo con la figlia più giovane. I resti del marito sono stati ritrovati l'anno scorso, e ora è stato sepolto.
Senada	53 anni. È stata imprigionata in un lager assieme ai figli, uno di otto e l'altro di cinque anni, dove ha subito violenze per due settimane. Suo marito è stato rinchiuso in una stalla e poi bruciato; i suoi resti non sono ancora stati trovati. Ora vive assieme ai figli nella casa che hanno costruito nel dopoguerra a Sarajevo. Presenta molte malattie somatiche ed è molto ansiosa. La famiglia ha un reddito medio e lei riceve una pensione d'invalidità.
Sabina	40 anni. È stata imprigionata in un lager assieme a sua madre, dove ha subito violenze per due mesi. Ora soffre di una sindrome post-traumatica da stress e presenta molti problemi somatici. Non è sposata ed abita con la famiglia d'origine; riceve una pensione d'invalidità. Vive una vita molto isolata e si sottopone alle terapie individuali. È l'unica tra le intervistate che è tornata al luogo d'origine.

Jasmina	51 anni. È stata tenuta prigioniera per un mese da un suo concittadino e ripetutamente violentata. Ha perso il figlio durante la guerra; la figlia ora abita all'estero, ma lei non l'ha mai contattata. Ha divorziato dal marito e dopo una vita di profuga, nel 1997 è ritornata in Bosnia. Prima della guerra aveva un lavoro e ora riceve una pensione minima. Presenta una sindrome post-traumatica da stress e molte malattie somatiche. Vive da sola in povertà.
Alisa	42 anni. Suo fratello è stato ucciso davanti a lei; gli altri due fratelli e il padre sono stati uccisi in seguito. Lei è stata imprigionata in un lager. Dopo la guerra si è sposata; il marito l'ha sottoposta a violenze e Alisa, e dopo aver avuto un attacco cardiaco, ha deciso di lasciarlo. Ha una figlia di otto anni che ha sempre assistito alle violenze domestiche. Vive ancora temporaneamente nel Centro d'assistenza a Tuzla assieme alla figlia; è priva di qualsiasi reddito. Ha molti problemi fisici e psichici, e si sottopone a terapie psicologiche individuali.
Suada	42 anni. Per un mese è stata imprigionata in un albergo e ripetutamente violentata. Suo padre e i suoi fratelli sono stati uccisi in guerra; i loro resti non sono ancora stati ritrovati. Dopo la guerra si è sposata e si è trasferita a Sarajevo, dove ha continuato gli studi interrotti dalla guerra. Ha un lavoro e il suo reddito della famiglia è medio alto. Ha due figlie. Presenta molti problemi psichici e si sottopone alle terapie individuali.
Esma	37 anni. Durante l'evacuazione, in un autobus, è stata ripetutamente violentata per tre giorni da molti paramilitari, assieme alla sorella e alla madre. Poi ha vissuto con la famiglia d'origine all'estero, dove ha conseguito una laurea; nel 2004 ha deciso di tornare in Bosnia. Vive da sola a Sarajevo e svolge un lavoro autonomo; il suo reddito è medio alto. Ha molti problemi sia psichici sia ginecologici e si sottopone a terapie individuali con una psicologa di fiducia.
Velma	44 anni. È rimasta nella sua città d'origine durante un assedio durato sette mesi; è stata ripetutamente violentata da molti paramilitari ma anche da concittadini. Ha perso i due fratelli durante la guerra ed ora vive a Sarajevo, una vita in isolamento con la madre malata; riceve una pensione d'invalidità. Ha una sindrome post-traumatica da stress e molti problemi ginecologici. Si sottopone alle terapie di gruppo che presentano l'unica occasione di socializzare.
Azra	39 anni. È stata imprigionata in una scuola per un mese e qui ripetutamente violentata. Ha perso nella guerra i due fratelli, il padre e la sorellina piccola. Dal dopoguerra vive a Sarajevo e si occupa di due sorelle e della madre malata; il reddito della famiglia è basso. Non è sposata. Ha una sindrome post-traumatica da stress e molti problemi ginecologici. Riceve una pensione d'invalidità.
Merima	58 anni. È stata imprigionata in un lager privato assieme ai figli, uno di dieci e l'altro di otto anni. Ora i figli ricordano le violenze subite dalla loro madre e il più grande ha manifestato segni di sofferenza psicologica acuta. Suo marito è stato ucciso nel lager. Riceve una piccola pensione del marito. Presenta

	una sindrome da stress post-traumatica e molte malattie somatiche. Vive a Sarajevo una vita molto isolata, assieme ai figli.
Elvira	38 anni. Aveva una bimba di un anno quando è stata violentata una prima volta a casa sua, davanti alla famiglia, e in seguito ripetutamente nel lager. Suo padre e i suoi due fratelli sono stati uccisi in guerra; lei non ha più nessuno della sua famiglia di origine. Nel 2000 si è trasferita nelle case popolari a Sarajevo. Ha una sindrome da stress post-traumatica e malattie ginecologiche; ha ottenuto una pensione d'invalidità. Segue terapie psicologiche individuali e riceve un grande sostegno del marito.
Dina	35 anni. È stata imprigionata nel lager e per venti giorni e ripetutamente violentata. Suo padre e sua sorella sono stati uccisi nel lager. Nel dopoguerra ha dovuto occuparsi della madre malata; ha anche conseguito il diploma di scuola superiore e si è sposata. Il marito le usava violenza e le rinfacciava gli stupri subiti finché ha deciso di separarsi. Ora vive con la figlia e lavora in un supermercato. Ha molti problemi di salute, sul piano psichico, somatico e ginecologico.
Hana	46 anni. È stata internata in un lager assieme ai figli, una bambina di un anno e un bambino di sei. Suo marito è stato ucciso nel lager. Dal 1995 vive in un Centro profughi assieme ai figli: è una vita isolata, il Centro si trova lontano dalla città e non è stato seguita da nessuno. Riceve una pensione del marito morto in guerra. Attraverso un processo durato ben 10 anni, è quasi riuscita a costruirsi una casa nuova.
Meliha	54 anni. È stata imprigionata nel lager assieme alle due figlie, una di tredici e l'altra di dieci anni. È stata violentata più volte durante la prigionia, così come la bambina più grande. Suo marito, con cui vive a Tzla, è stato ferito ed è invalido di guerra. Riceve una pensione d'invalidità, il reddito della famiglia è medio. Presenta una sindrome da stress post-traumatica e molte malattie somatiche. Si sottopone alle terapie individuali.
Alma	52 anni. È stata imprigionata e violentata nella sede della polizia e successivamente internata in un albergo-lager assieme alla figlia di quindici anni. Durante la prigionia ha subito violenze ed è stata testimone allo stupro della figlia. Ora vive a Sarajevo con la famiglia ed è molto attiva nella lotta per i diritti civili delle donne sopravvissute. Riceve una pensione di invalidità.
Belma	50 anni. È stata imprigionata nel lager assieme al figlio di sette anni; anche suo marito è stato imprigionato e poi ucciso. Dal '95 vive in un Centro profughi assieme al figlio, traumatizzato dalla guerra ed anche dalle condizioni di vita molto difficili del Centro. Riceve una minima pensione del marito morto in guerra.